

**L'OPINIONE** / ANNA BISCOSSA / deputata del PS in Gran Consiglio

# DIFENDERE LA RETE DUE E IL SERVIZIO PUBBLICO

**M**i permetto di intervenire nel dibattito attuale, nato intorno al prospettato depotenziamento della Rete Due, soprattutto per sottolineare un aspetto importante della petizione che circola da alcuni giorni a sostegno della stessa. Ho infatti l'impressione che le molte e molte persone che, ad oggi, hanno aderito e firmato l'appello l'abbiano fatto non solo per difendere la Rete Due ma soprattutto per difendere il diritto all'approfondimento come tassello fondante della cultura.

Quando si firma la petizione, il nome, il cognome, l'indirizzo e-mail e il codice di avviamento postale sono inseriti con convinzione perché si ha l'impressione che i vertici della RSI, con questa proposta, stiano facendo traballare e scricchiolare uno dei tasselli cruciali del servizio pubblico. Le cittadine e i cittadini hanno il diritto, in base alla Concessione del Consiglio federale alla SSR, a un'informazione e ad una cultura di qualità, approfondita e misurabile. Perché non tutto deve essere offerto, nel servizio pubblico, in veste leggera e di evasione. Perché spetta al servizio pubblico saper affrontare e proporre anche temi seri e spinosi, a tutti i livelli e con il maggior numero di linguaggi e di visioni possibili. Perché al servizio pubblico spetta il compito di fornire gli strumenti per rafforzare la vita democratica, che è tale quando le persone hanno a disposizione e possono fruire di un giornalismo e di una cultura che si facciano tramite consapevole tra le diverse forme di preparazione culturale che osserviamo nella società. Il web e le nuove forme di fruizione sono certamente un luogo molto importante da esplorare (e spiace in tal senso che non lo si sia fatto con la necessaria convinzione già da tempo!). Ma la diffusione sul web e sui *social* della cultura non può e non deve obbligare il servizio pubblico di informazione ad abbandonare i vecchi vettori comunicativi, la radio e la televisione, poiché questi permettono ancora oggi, e i dati ce lo dimostrano, di raggiungere una larghissima fetta della popolazione. Il che si traduce nel fatto che se si deve investire per andare a intercettare quelle fasce di popolazione, soprattutto giovani, che

hanno rinunciato ai tradizionali canali informativi non lo si deve fare a discapito delle colonne portanti di un servizio pubblico radiotelevisivo di qualità e cioè l'informazione e la cultura che, proprio perché elementi centrali del servizio pubblico di informazione, devono essere presenti su tutti i vettori. Una cosa, però, mi sembra chiara nella proposta avanzata di ridimensionamento della Rete Due: spostando la cultura sulla Rete Uno e sulla Rete Tre, il diritto all'informazione culturale di qualità non è più garantito, anche solo per ragioni di spazio, di sovrapposizioni, di bilanciamento tra ciò che queste reti devono accogliere per mandato, e cioè informazione, sport e intrattenimento, e la cultura stessa. Va allora sottolineato come la cultura in pillole *non* è cultura. Su questo credo non ci siano dibattiti possibili; venti secondi di servizio televisivo non potranno mai sostituire un dialogo tra esperti, anche se l'oggetto della discussione fosse il medesimo.

Il servizio pubblico, se vuole svolgere il proprio compito, definito anche dalla Concessione del Consiglio federale, che esplicita in modo chiaro la necessità di offrire l'approfondimento, deve avere il coraggio di usare le proprie risorse per offrire contenuti di spessore, che mirano alle intelligenze delle persone, alle coscienze, al desiderio di costruire valore, alla formazione.

Il tema quindi che si sta dibattendo in questi giorni non è prioritariamente o solamente la Rete Due, bensì la garanzia sulla qualità del servizio pubblico, che può rimanere alta solo se coloro a cui spetta il compito di decidere dimostrano per primi di saper distinguere tra indice di ascolto e mandato di servizio pubblico, solo se si dimostrano capaci di rispettare i tempi e i ritmi che un giornalista deve avere a disposizione per riuscire a pensare e a produrre un servizio chiaro, equilibrato, efficace e approfondito. Creare e battere le vie del web non solo non è sbagliato, è anzi assolutamente necessario, a patto che non lo si faccia a spese di quella parte del servizio pubblico che da anni promuove e valorizza la competenza e la preparazione come requisiti necessari per compiere il proprio mandato.

L'OPINIONE / PIETRO MONTORFANI / storico

# LA CULTURA ALLA RADIO: LA MUSICA E LE PAROLE

**N**on conosco i dettagli della ristrutturazione di cui dovrebbe essere oggetto tra poco più di un anno la Rete Due, nell'ambito di una più vasta riorganizzazione delle emittenti radiofoniche e dell'offerta digitale della RSI. Il dibattito scaturito dalle prime indiscrezioni, soprattutto sui *social media* e sul quotidiano «La Regione», ha assunto le forme di un'alzata di scudi e di un vigoroso «giù le mani» dai quali in genere cerco di tenermi a distanza, la realtà essendo sempre più complessa di quanto non appaia a prima vista. La questione è però cruciale: trattandosi di servizio pubblico, è giusto che anche il dibattito sia pubblico e condiviso su larga scala.

Quasi 9.000 firme raccolte in pochi giorni non sono infatti un dettaglio da minimizzare. E pazienza se qualche buontemponone si è firmato Tex Willer per alterare la bontà dei risultati. Fosse qui tra noi, Tex Willer starebbe sicuramente dalla parte di Rete Due, lui che è anche un grande capo Navajo attento alle molte sfaccettature identitarie del mondo della frontiera. Tex Willer è cultura? Umberto Eco, e con lui la nostra epoca postmoderna, direbbero con convinzione di sì. Ecco il punto: cosa sia cultura è il primo interrogativo da mettere sul tavolo, quando si affronta il tema

del suo spazio nei media e dei luoghi ad essa destinati. Per anni (secoli) si è inteso per cultura un ristretto ambito di temi e di oggetti, cresciuto poi esponenzialmente fino a comprendere scienza, politica, economia, sociologia, e ancora fumetti, videogiochi, design industriale, insomma ogni più piccolo aspetto della società e del vivere umano sulla Terra.

Nel preparare il progetto *Vincenzo Vicari fotografo. Il Ticino che cambia* abbiamo potuto toccare con mano i limiti stessi di un'impostazione tradizionale del concetto di cultura: posti di fronte a scatti che ritraevano le prime operazioni chirurgiche moderne del cantone Ticino, o il design degli sportelli bancari della Lugano degli

anni Settanta, o ancora la sala comandi di una centrale idroelettrica in stile Star Trek (cinquant'anni or sono) sperduta in cima a qualche valle prealpina, è stata palese la necessità di un rovesciamento di prospettiva. Cultura non è l'oggetto che guardiamo, bensì il modo con cui guardiamo a quell'oggetto. Non è una questione di temi, di liste, di selezioni, bensì di sguardo. Cultura è una *Weltanschauung* che si applica a tutto quanto finisce nei radar della nostra sensibilità per il fattore umano, considerato nei suoi aspetti più creativi e spirituali.

In una società liquida non sorprende, per tornare al tema radiofonico, che durante la trasmissione «Moby Dick» di Rete Due si parli di politica e di attualità e che a «Mille voci» di Rete Uno si finisca per toccare questioni linguistiche o letterarie. Dire che Rete Due è l'ultimo baluardo rimasto alla cultura radiofonica della Svizzera italiana è parziale e irrispettoso nei confronti di chi fa cultura sulle altre emittenti (la cultura scientifica e le nuove tecnologie, per fare solo un esempio, sono molto ben rappresentate sulla Uno).

Detto questo, c'è un limite (ci deve essere) che separa in modo sfumato ma inequivoca-

cabile la cultura propriamente intesa dall'intrattenimento leggero, troppo leggero, a volte prossimo al vuoto pneumatico. È pensabile accostare certe amenità (è un eufemismo generoso) che si sentono su Rete Uno in alcune fasce orarie con i migliori prodotti offerti oggi dalla Due? Chi gira la manopola dell'interruttore che cosa si aspetta? Che cosa riceve? Se la realtà è sempre più ibrida, non significa per forza che anche il pubblico lo sia: il pubblico è partigiano, selettivo, sa benissimo quello che vuole, e di solito non vuole i *collages*.

Né bisogna dimenticare il valore profondamente rituale e persino educativo dell'emissione lineare, in cui si impara qualcosa per caso, al bar o in automobile, non perché un algoritmo ce lo abbia fornito sulla base dei nostri dati mensili, ma perché qualcuno ha acceso la radio pro-

prio in quel momento lì, in modo quasi fatale, magico. È in questi casi che si capisce come la più intima natura del mezzo radiofonico, nel 2020, sia il parlato assai più della musica. E la musica senza contestualizzazione poco più di una colonna sonora ascoltata distrattamente. È per combattere distrazione e superficialità - tra i mali più gravi della nostra epoca - che va difeso in tutti i modi il parlato di un'emittente radiofonica culturale, quale che sia.

La sfida non è semplice, perché tocca nel vivo - oltre agli aspetti economici - il nostro rapporto con la dimensione spazio-temporale. Nel continuo e confuso fluire delle cose che è diventata la realtà di tutti i giorni, sapere che un certo sguardo culturale si trova in un certo luogo a una certa ora (come si ritrova con certezza un libro in uno scaffale, in alto a destra, in basso a sinistra) è un sollievo e un dono, un faro a cui sarebbe peccato rinunciare nella convinzione che tante piccole lucciole diffuse farebbero, chissà, magari la stessa luce, sparse tra mille altre cose di minore valore. Non sarebbe la stessa cosa.

## PROTESTA

### Rete Due non dev'essere toccata

No, così non va! I vertici della RSI hanno deciso per una decurtazione dei programmi di Rete Due che renderebbe quest'ultima più simile a una radio musicale che a un'emittente culturale. Perché è così che si usa fare: invece di alzare lo sguardo verso il vasto orizzonte di una vera politica culturale, lo si limita allo schermo del monitor su cui scorrono i dati dell'audience, si abbassa la testolina sulla tastiera della calcolatrice e si fanno due conti. Ecco come agiscono i fautori della crescita culturale del Paese, coloro che affermano che «la riflessione è importante». Al momento di compiere scelte, privilegiano l'intrattenimento rispetto alla competenza e all'approfondimento. Bella prospettiva di evoluzione. Ma per favore! Abbiamo almeno la decenza di dire la verità a loro stessi e a tutti gli altri.

**Mila e Fabio Contestabile**

Gravesano